



ANDREA NAGELE

GRADO NELLA NEBBIA

Il caso non è chiuso, commissaria Degrassi

emons : GIALLI TEDESCHI

GRADO NELLA NEBBIA

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

In appendice sono riportate alcune delle ricette citate nel libro.

ANDREA NAGELE

GRADO NELLA NEBBIA

Il caso non è chiuso, commissaria Degrassi

Traduzione di Monica Pesetti

emons:

Della stessa autrice:
Grado sotto la pioggia
Grado nell'ombra. Un altro caso per Maddalena Degrassi



Titolo originale: *Grado im Nebel*
© 2018 Emons Verlag GmbH
Tutti i diritti riservati

Per l'audiolibro: © 2021 Emons Italia S.r.l.
Lettrice: Giusy Frallonardo
Regia: Flavia Gentili
Tecnico del suono: Max Gastaldo
Studio di registrazione: tracce.studio, Roma
Montaggio: Andrea Giuseppini
Postproduzione: tracce.studio, Roma

La traduzione della poesia di Bertolt Brecht a p. 25 è di Anna Maria Curci.

Prima edizione italiana: febbraio 2021

Impaginazione: Rossella Di Palma
Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn)
Printed in Italy 2021

ISBN 978-3-7408-0891-4

Distribuito da Emons Italia S.r.l.
Viale della Piramide Cestia 1c
00153 Roma
www.emonsedizioni.it

A mio fratello Alfred

L'uomo, immobile sulla sedia, fissava il vuoto. La poca luce che entrava dalla stretta finestra con le sbarre, in alto sul muro, dava al suo viso un pallore innaturale. Oltre al massiccio tavolo di legno al centro della stanza, due pesanti contenitori con le rotelle in un angolo e un lavandino nell'altro completavano lo spartano arredamento.

Teneva i gomiti puntati sul tavolo e il mento appoggiato alle mani. Davanti a lui, una vecchia copia del *Piccolo* aperta. "Uomo mentalmente instabile confessa omicidio e stupri", annunciava il titolo sulla pagina spiegazzata. Sotto, una fotografia sgranata ritraeva il presunto colpevole. Il viso irriconoscibile gli dava un aspetto stranamente anonimo, l'unico tratto distintivo era il fisico robusto e sgraziato.

Conosceva a memoria quell'articolo. Avrebbe potuto citarlo parola per parola senza nemmeno bisogno di gettare uno sguardo al giornale. Aveva studiato attentamente anche l'immagine, servendosi di una lente di ingrandimento. Più volte, un po' per gioco e un po' sul serio, aveva tentato di entrare nella testa dell'uomo che si era autoaccusato. Ma non era mai riuscito a leggere i suoi pensieri.

È impossibile immaginare cosa prova, si diceva.

E i miei, di pensieri?

Nell'ultimo periodo faticava sempre di più a dominarsi. Anche se non era così sotto pressione come lo era stato solo pochi mesi prima. E perfino in quei giorni aveva continuato a funzionare a dovere, quasi come un tempo, quando non aveva ancora passato definitivamente il segno. Aveva lavorato, ogni tanto era uscito, si era comportato come tutti gli altri, pur nella costante consapevolezza che gli stavano dando la caccia. Non gli importava, era sicuro che non potessero fargli niente.

E ora? Ora che avevano un colpevole? Da quando non correva più il rischio che i sospetti ricadessero su di lui, i suoi nervi avevano iniziato a cedere.

Di nuovo, si impose di mantenere il controllo. Aveva capito che con quell'arresto era giunto il momento di smettere. Era la sua occasione di rientrare nei limiti.

Ma era ancora possibile?

Non era troppo tardi, non aveva già superato il punto di non ritorno tollerato dalla società civile?

Al diavolo la società! Qui si trattava di lui, soltanto di lui.

Per tutta la vita si era considerato al di sopra della legge, uno per cui non valevano le regole comuni.

Presto aveva intuito di doversi nascondere dietro le apparenze se voleva essere giudicato normale, ma quello non era stato un problema. Finora nessuno aveva guardato negli abissi del suo animo.

Non che per gli estranei ci fosse molto da vedere, ammise. Anche se avessero guardato, le persone che lo incontravano tutti i giorni non lo avrebbero notato.

Adesso, a poco più di trent'anni, era ben integrato. Aveva dei conoscenti, alcuni dei quali lo consideravano erroneamente un amico, svolgeva un lavoro apprezzato dalla gente e, in caso di domande personali, avrebbe potuto spiegare la sua scelta di essere single proprio con quel mestiere, che assorbiva tutte le sue energie.

In realtà era un soggetto anaffettivo.

Non lo aveva capito subito. Le sue relazioni non duravano mai a lungo, ma attribuiva il loro fallimento alla sua indole individualista. Solo in seguito aveva scoperto che non riusciva a provare amore o una qualche forma di sentimento. Per nessuno al mondo. Neppure per se stesso.

Pazienza, aveva imparato a conviverci.

Invece gli era sempre più difficile convivere con quello che chiamava "l'impulso".

Lo aveva avvertito per la prima volta a diciassette anni.

Era la fine di una lunga giornata d'estate. I suoi compagni di scuola avevano giocato a calcio e a bocce sulla spiaggia, avevano fatto un bagno dopo l'altro ed erano crollati sulla sabbia per la

stanchezza. Lui se ne stava in disparte, seduto su un asciugamano con un libro.

Senilità di Italo Svevo, lo ricordava ancora, come ricordava l'affinità che gli sembrava lo legasse al protagonista del romanzo, grande il doppio di lui.

E a un tratto aveva visto la ragazza.

Capelli neri, lineamenti da fata, pelle d'avorio, bikini rosso.

L'aveva osservata camminare, aveva assorbito ogni suo singolo movimento, seguendola con lo sguardo finché non era sparita. Poi non era più riuscito a leggere neanche una riga. Aveva chiuso gli occhi, ascoltato il cuore battergli forte contro le costole e sentito tutto il corpo coprirsi di sudore.

Nella sua mente aveva abusato di lei.

Quando era tornato alla realtà, si era reso conto con sgomento di aver eiaculato. Inorridito, si era buttato in acqua tra le risate dei compagni.

Si erano accorti di cosa era successo? No, non avevano notato niente, la loro ilarità era dovuta allo scatto improvviso dello strambo della scuola.

Quello stesso giorno aveva capito di essere diverso dagli altri. E di dover tenere nascosta la sua diversità. Poco ma sicuro.

Aveva cominciato a socializzare. L'emarginato, che nella migliore delle ipotesi il resto della classe tollerava, adesso era ben voluto da tutti e aveva continuato a esserlo anche all'università.

Sfogava le sue fantasie di stupro con l'immaginazione, un metodo che per molto tempo gli aveva permesso di tenere a freno l'impulso.

Gli capitava di pagare delle prostitute, ma non aveva mai rapporti sessuali con loro. Non ne era in grado. Quando una commentò in tono beffardo le sue scarse prestazioni, la picchiò e fuggì dalla squallida stanza. Una volta a casa, il pensiero del pugno che la colpiva in faccia gli procurò il piacere sperato.

Era stata la prima volta che aveva passato il segno, che aveva usato la violenza. Cosa lo aveva spinto, anni dopo, a superare irrimediabilmente il limite? Non lo sapeva. Lo aveva dimenticato.

Le immagini di quanto era accaduto in seguito, invece, non se le toglieva dalla testa.

Non le due donne con cui voleva soddisfare i propri bisogni, ma era stato interrotto. Era quella notte faticata sull'autostrada per Grado che riviveva in maniera ossessiva.

Guidava tranquillo e si sentiva bene. Non particolarmente stanco, rilassato.

All'uscita della galleria aveva visto la giovane donna ferma sulla corsia di emergenza. Era bella. E molto provocante. Aveva chiuso gli occhi per un attimo e, quando li aveva riaperti, lei era distesa sull'erba.

Non ricordava di essersi fermato, averla narcotizzata e portata in un'area di sosta a qualche chilometro di distanza. E nemmeno di averla trascinata in un campo e violentata. Le prime percezioni coscienti erano arrivate dopo, nel momento in cui si era ritrovato ansimante sopra di lei e aveva sentito alle sue spalle il rumore del motore ancora acceso.

Era corso a rifugiarsi in macchina come quel pomeriggio in mare, ed era partito a tutta velocità. Aveva paura, una paura folle.

Temeva di aver perso il controllo, di aver commesso un errore. Non per quello che aveva fatto, in fondo per lui non valevano le regole comuni. Mentre lo faceva. Si era sforzato di ricostruire la scena, ma ricordava solo frammenti sparsi. Per diversi minuti qualcosa nella sua testa aveva preso il comando.

A un certo punto doveva essersi infilato la felpa e calcato il cappuccio sulla fronte, anche se non avrebbe saputo dire quando. Un dettaglio che comunque lo rassicurava, dimostrava presenza di spirito. Istinivamente era stato attento a non essere riconosciuto. E voleva provare ancora l'eccitazione che gli aveva procurato quel corpo caldo e morbido sotto il suo, voleva fissare ancora due occhi sbarrati per il dolore e lo shock, voleva assaporare ancora quel potere che non aveva uguali.

Il potere erotico di decidere della vita e della morte.

Così aveva iniziato a pianificare le aggressioni. Ogni volta imparava qualcosa. Allo stesso tempo, però, era sempre più consapevole del rischio che correva. Era abbastanza intelligente da capire che prima o poi avrebbe dovuto smettere. E presto anche, perché ogni passo lo allontanava progressivamente da se

stesso. La preoccupazione di non poter tornare indietro, di scindersi per sempre in due personalità autonome dominava i suoi pensieri.

Poi era arrivato il momento giusto. Il momento di trovare la pace, di ricominciare a sfogare le proprie ossessioni solo nella sua mente. Non lo aveva scelto lui. L'arresto di quel pazzo che aveva confessato era stato un dono dal cielo. Un segno del destino.

Si richiamò all'ordine.

Sì, l'avrebbe fatta finita.

Doveva resistere. Dominare l'impulso.

Una volta per tutte.

Si alzò fischiettando e uscì dalla stanza. Gli cadde l'occhio sull'anello di ferro fissato alla parete accanto al lavandino. Per un istante gli balenò il desiderio di condividere il suo segreto con qualcuno. Qualcuno come la ragazza bionda di Aquileia.

Non poteva dirglielo ora.

Dopo. Sì, forse dopo.

Camilla Benigni tolse la pentola dal fuoco e scolò l'acqua nel lavello. Il vapore caldo, che in genere evitava scostandosi, salì bruciandole il viso e si confuse con le lacrime.

Continuando a dargli le spalle, versò un filo di olio sulle tagliatelle e mescolò. La lattina di polpa di pomodoro era già aperta. La rovesciò nella pentola, poi prese il sacchetto di parmigiano dal frigo.

“Milli,” brontolò Samuele, “sei troppo pigra per grattugiare il formaggio?”

Senza rispondere, Camilla staccò due o tre foglie di basilico dalla pianta e le spezzettò con le dita. Sua madre le aveva insegnato che non bisognava mai tagliarle, altrimenti avrebbero perso il loro aroma. Assorta nei propri pensieri, distribuì i coriandoli verdi sulla pasta.

“È pronto,” annunciò girandosi.

Samuele, chino sulla *Gazzetta dello Sport*, non sollevò nemmeno gli occhi quando lei si avvicinò al tavolo. Camilla si morse la lingua per non fare commenti, ma posò con un gesto ostentato il vassoio su cui aveva impilato piatti e posate.

Samuele allungò la mano verso il bicchiere di birra e voltò imperterrito pagina. “Mi chiedevo come mai la tavola non è apparecchiata. È una nuova moda?” Stizzito, ripiegò il giornale.

Camilla lo guardò di traverso, ma lui osservò concentrato la schiuma bianca che si consumava.

Mangiarono in silenzio, si sentiva solo Samuele che risucchiava rumorosamente le tagliatelle.

“Sami,” esordì infine Camilla, “dobbiamo parlare.”

“Non abbiamo più niente da dirci. Tra una settimana me ne vado. È finita, accettalo.”

“Sì, ma...”

“Niente ma,” la interruppe lui. “Il passato è passato. Milli e Sami sono storia vecchia.”

Camilla posò la forchetta accanto al piatto e bevve un sorso d’acqua. Ormai le era passato anche il poco appetito che aveva.

“Sei diventata salutista?”

Samuele andò al frigo e prese un’altra bottiglia di birra.

“No, è solo che in questo periodo preferisco evitare gli alcolici.”

Camilla sperava nella domanda successiva, ma lui si limitò ad afferrare il giornale. “Fa’ quello che ti pare, non mi riguarda più.”

Il rubinetto del lavello iniziò a gocciolare. Per qualche misterioso motivo ultimamente capitava spesso. Il ticchettio monotono innervosì Camilla.

“Perché ti rifiuti di essere ragionevole, Sami? Stavamo bene insieme. Abbiamo un lavoro, abbiamo una casa, e a primavera avremmo dovuto sposarci. Come puoi buttare via tutto, mandare all’aria i nostri progetti per quella donna? La odio.”

“Lei non c’entra, lasciala fuori. Non voglio più stare con *te*, è questo il punto.”

Camilla si mise a piangere. Il breve momento di rabbia era svanito, e rimaneva soltanto lo sconforto. Non riusciva a capacitarsi che il sogno della sua vita fosse ridotto in cenere. Scoppiato come un palloncino bucato da un bambino capriccioso. Così, senza alcun preavviso.

Fino a un attimo prima avevano provato ad avere un figlio, fatto sesso due volte al giorno, fissato la data del matrimonio. Poi una sera Samuele era tornato a casa con uno sbaffo di rossetto rosa sulla camicia azzurra.

“Un classico,” aveva commentato Camilla ridendo. Era sicura che avrebbe riso anche lui, dandole una spiegazione logica. Invece aveva soffiato sulla schiuma della birra e non aveva aperto bocca.

Camilla si era seduta sulle sue ginocchia, gli aveva intrecciato le braccia intorno al collo e si era stretta a lui. Sapeva di buono.

Sapone di Marsiglia e lavanda.

“Adesso fai la doccia al lavoro?” aveva chiesto in buona fede.

Samuele l’aveva allontanata. “Mi dispiace, Camilla, ma questa storia del bambino è troppo per me. Non sono pronto.”

“Che significa?” La paura improvvisa di essere lasciata le aveva dettato le parole successive. “Non c’è fretta, abbiamo tutto il tempo del mondo. Aspettiamo, smettiamo di provarci per un po’, anche se credevo ti piacesse.” L’accenno di sorriso si era spento appena Samuele si era alzato dalla sedia.

“Milli, c’è un’altra.”

La disperazione era ancora fresca come quindici giorni prima, quando le aveva confessato di avere una relazione.

Si era sbagliata convincendosi che l’infatuazione per quella donna conosciuta durante un intervento di manutenzione fosse solo una sbandata passeggera, e che presto lui sarebbe stato di nuovo il Sami di sempre, suo e soltanto suo. Si era ingannata. Per due settimane aveva vissuto in una bolla e sperimentato l’intera scala dei sentimenti, dall’angoscia alla speranza alla rabbia alla negazione, finché era stata costretta a riconoscere che lui faceva sul serio.

Voleva lasciarla.

Lentamente l’imbarazzo iniziale di Samuele aveva ceduto il posto all’insofferenza, quasi desse a lei la colpa di non essersi trasferito subito dall’amante.

E Camilla si aggrappava all’illusione che più lui rimandava il trasloco dal loro appartamento a Belvedere e più alte fossero le probabilità che si sistemasse tutto.

Finché, il giorno precedente, era stata dalla ginecologa a Monfalcone.

“Congratulazioni, signora Benigni, questa volta ha funzionato,” aveva dichiarato allegra la dottoressa, che conosceva meglio di chiunque altro il suo desiderio di avere un figlio. “Valeva la pena insistere, è incinta.”

Camilla non era riuscita a trattenere le lacrime che le rigavano le guance. Lacrime di gioia, aveva commentato la dottoressa, e lei non l’aveva contraddetta.

Da allora aspettava il momento giusto per comunicare la notizia a Samuele.

Una parte di lei era certa che adesso sarebbe rimasto. Non poteva non rimanere, quel bambino lo aveva voluto anche lui.

Era la sua unica, e forse ultima, possibilità.

“Devo dirti una cosa, Sami. È importante. Ed è il motivo per cui oggi ho bevuto acqua e non vino.” Lo osservava impaziente, per vedere quanto ci avrebbe messo a capire.

Ma il suo bel viso dai lineamenti marcati esprimeva solo indifferenza.

Qualcosa le si contrasse dentro. Pregò che la sua sofferenza non nuocesse all’embrione, che non la abbandonasse anche lui.

“Camilla, non mi interessa cosa bevi. E non c’è più niente da dire.” Prese il bicchiere, tracannò un lungo sorso di birra e ruttò.

Un gesto che la offese più delle sue parole.

Era andato tutto storto.

Si era ripromessa di affrontare l’argomento quella sera, era una novità decisiva e non l’aveva ancora raccontata a nessuno. E Samuele non voleva ascoltarla.

Camilla si soffiò il naso, spostò indietro la sedia e sparcchiò. Piatti e bicchieri tintinnarono quando li appoggiò nel lavello. Passò la mano sul ripiano per togliere delle briciole inesistenti, un movimento che Paolina, la loro gatta di due anni, seguì con curiosità. Almeno qualcuno mi considera, pensò Camilla, e appese il canovaccio sopra il rubinetto che perdeva. Indossò il piumino e prese la borsa e la pashmina a fiori.

“Cosa fai?” domandò Samuele abbassando il giornale.

“Vado da mia madre. Non aspettarmi in piedi, dormo da lei. Ti lascio campo libero.”

Vedendo la sua espressione allibita, sentì riaccendersi un barlume di speranza. Forse gli avrebbe fatto bene restare da solo per un po’.

Camilla tirò fuori la bicicletta dalla rimessa e montò in sella.

A fine ottobre faceva buio presto, dovette accendere il fanale. Rabbrivì al vento gelido. Infilò i ricci nel bavero e si avvolse la pashmina intorno al collo. Fino a Viola, dove abitava sua madre, erano circa sei chilometri. Avrebbe dovuto pedalare parecchio.

Prima di partire, Camilla controllò lo smartphone per essere sicura che Samuele non le avesse mandato un messaggio su

WhatsApp. Delusa, selezionò una playlist e si infilò gli auricolari nelle orecchie. La musica le avrebbe dato conforto, tenendole compagnia nell'oscurità. Per fortuna non c'era nebbia, in genere immancabile a quell'ora.

Imboccò la provinciale, rifletté brevemente se avvisare la madre del suo arrivo e decise di no.

I filari di pini, che in estate offrivano riparo dal sole, gettavano ombre nere. Camilla superò alcuni campi, e alla sua destra apparve il blu notte della laguna. Quella vista spettacolare non mancava mai di emozionarla. Di fronte brillavano le luci di Grado, un debole chiarore che la guidava lungo il tragitto.

All'altezza del campeggio la strada era accidentata. Le radici nodose degli alberi si ramificavano sotto l'asfalto increspandolo in una serie di onde, che unite al fitto strato di aghi avevano fatto cadere numerosi ciclisti. Camilla stava attenta a evitare movimenti bruschi per non slittare sul manto scivoloso.

In testa le frullavano mille pensieri.

Poco dopo essere uscita di casa, aveva capito che Samuele non sarebbe rimasto con lei. Nemmeno se avesse saputo che era incinta. Era finita. La speranza che andandosene per un paio di giorni lo avrebbe riportato alla ragione si era dissolta nel giro di poche centinaia di metri. Era stata una stupida, un'ingenua. Tuttavia, insieme al dolore per la separazione ormai inevitabile, crebbe la certezza di voler tenere il bambino. Vorrà dire che sarò una madre single, concluse determinata. E all'improvviso accanto alla tristezza spuntò un'emozione positiva, una sensazione di felicità.

Nel frattempo era diventato così buio che i vigneti su entrambi i lati si intuivano a malapena. Dopo una vecchia fattoria svoltò a sinistra, verso Fiumicello. Intorno a lei si estendevano i campi di un verde stentato, il colore intenso dell'estate era solo un lontano ricordo.

Passò davanti alla piccola chiesa nella frazione di Boscat, che nella solitudine le trasmise un senso di sicurezza.

Stretti canali delimitavano i terreni stopposi dopo la mietitura. Il vento stava diventando ancora più freddo. Camilla affondò il mento nella pashmina e spinse con più foga sui pedali. Accanto a lei luccicava l'acqua nera.

Con la coda dell'occhio intravide una sagoma scura e informe, che si staccò dalla vegetazione oltre il canale, attraversò un ponticello di legno e si buttò in mezzo alla carreggiata. Camilla cercò di schivare quello che credeva un animale, ma fu afferrata con forza. Mentre cadeva diede una gomitata al petto dell'aggressore, che barcollò e cadde con lei.

Camilla balzò in piedi e fuggì attraverso i campi. Via dal pericolo, via dal canale. Più avanti c'era una casa, ci viveva una sua zia, lei l'avrebbe aiutata. Da piccola andava spesso a trovarla, sarebbe stata capace di orientarsi anche bendata.

Pensava solo a correre, senza voltarsi per non perdere secondi preziosi. L'inconscio aveva già elaborato la spaventosa informazione: quello che ansimava dietro di lei non era un animale. Chi la inseguiva era una bestia umana.

Da ex atleta padroneggiava la respirazione e le tecniche per aumentare la velocità. Calpestò rami spezzati, saltò pietre e radici, strusciò contro gli arbusti, si graffiò a sangue braccia e gambe, ma il respiro affannoso alle sue spalle era sempre più vicino.

Più veloce, più veloce. Doveva proteggere se stessa, doveva proteggere il suo bambino.

Finalmente il profilo chiaro emerse dallo sfondo nero. Ancora pochi metri e sarebbe stata in salvo.

“Zia!” gridò. “Zia! Aiuto! Apri!”

Camilla batté disperata sulla porta di legno. Non voleva credere che nessuna delle finestre fosse illuminata. La consapevolezza la colpì come un pugno allo stomaco: la casa era disabitata.

Mentre tentava di rifugiarsi nel capanno degli attrezzi, un violento strattone la tirò indietro. Sentì l'odore del fango bagnato. Poi una mano le coprì il viso, togliendole l'aria e la vista. Due braccia muscolose iniziarono a trascinarla, lei iniziò a divincolarsi, ma un calcio alle reni la paralizzò.

“Puttana.”

Le due braccia la rialzarono di peso e la scaraventarono a terra. Qualcosa le schiacciò la schiena, impedendole di muoversi. Camilla non provava più dolore. Il suo corpo era insensibile. Stava per arrendersi, ma...

Il bambino. Il suo bambino!

Con le ultime forze sollevò di scatto la testa e colpì in faccia l'aggressore, che per un attimo mollò la presa.

Camilla si rialzò in fretta e scappò. Era troppo buio, a parte l'ombra più chiara della casa non vedeva niente. Il respiro affannoso le fu di nuovo addosso. L'uomo si scagliò su di lei, e caddero insieme.

Camilla si difese e, quando lui la girò e iniziò ad armeggiare con i suoi jeans, riuscì a liberare la mano sinistra. Gli affondò le unghie nel viso, strappò la sciarpa che lo nascondeva. E alla luce dei fari di un'auto che passava in lontananza, lo riconobbe.

“Lei?”

Il pugno soffocò la domanda in un gemito strozzato. Due mani afferrarono le estremità della pashmina e strinsero.

“Non mi uccida, la prego. Aspetto un bambino,” voleva gridare, ma era troppo tardi.

Da lui non se lo sarebbe mai aspettato, fu il suo ultimo pensiero prima che le stelle argentate smettessero di danzarle davanti agli occhi e l'oscurità la avvolgesse.

“Stupido cane, lasciami dormire in pace!”

Sempre la stessa storia. Appena spuntava l'alba Volpe, il suo cocker spaniel, iniziava a saltare accanto al letto del padrone abbaiando come un ossesso. Forse era per quello che da tempo sua moglie non condivideva più la camera con lui. In ogni modo, adesso Eusebio Toncar era sveglio come un grillo e guardava il giorno che nasceva.

La limpida mattina d'autunno che spazzò via le ultime ombre della notte lo mise di buon umore, e dopo colazione uscì per la consueta passeggiata con Volpe. Il cane aveva bisogno di muoversi, lui di stare un po' per conto suo.

Quando fu abbastanza lontano da casa, prese la pipa e iniziò a caricarla. Il cocker, abituato al rituale quotidiano, gli trotterellava accanto. Eusebio si gustò la prima boccata. In quei momenti era in pace con se stesso e con il mondo. Moglie e figlia non volevano che fumasse. Entrambe sostenevano di essere preoccupate per la sua salute, ma lui sapeva benissimo che in realtà detestavano la puzza di fumo. Risultato: poteva concedersi il suo vizio soltanto fuori, all'aria aperta. A Volpe invece non dava fastidio, aveva altre priorità e onorava il suo nome dando la caccia ai piccoli animali che si rintanavano spaventati tra i cespugli.

Eusebio ammirò i colori della natura, il blu scuro dell'acqua che creava un bel contrasto con il giallo ocra dei campi e il marrone quasi nero delle zolle di terra. Allungò il passo, facendo felice il cocker.

Finalmente quella sera lui e la moglie avrebbero incontrato il fidanzato della figlia. Eusebio aveva sempre desiderato un genero che si rimboccasse le maniche. In campagna il lavoro non finiva mai, e la vigna di cui andava tanto fiero necessitava di

cure costanti. La figlia però aveva riso all'idea. "Papà, Mario è consulente informatico in una grande azienda di Trieste, non sa nemmeno cos'è, una fattoria."

Niente, non era destino.

"Possiamo cavarcela da soli ancora per qualche annetto."

Il cane, che lo osservava con aria interrogativa, sembrò riflettere su cosa replicare, infine gli diede ragione dimenando la coda.

A Eusebio piacevano gli occhi sinceri di Volpe, tuttavia conosceva anche i suoi scatti d'ira. Era convinto che quegli sbalzi improvvisi dipendessero dal colore del pelo. Il rosso fulvo favoriva la rabbia. Il nuovo veterinario scherzava sulla sua teoria, ma lui restava della sua opinione.

Distese il braccio e lanciò il bastone a qualche metro di distanza, nel campo alla sua destra. Il cane partì senza troppa convinzione per recuperarlo, lo riportò con calma al padrone e sollevò il muso, in attesa della meritata ricompensa.

Eusebio si chinò in avanti e gli accarezzò la testa sorridendo. "E bravo il mio Volpe," disse continuando a fumare.

Raddrizzò la schiena e si guardò intorno. L'autunno era la stagione che preferiva. La bellezza della natura non finiva mai di incantarlo. Il sole aveva perso l'intensità dell'estate, l'afa e l'umidità che gli toglievano il respiro lasciavano il posto al tonificante freddo di ottobre. Anche in giro si stava meglio: le frotte di turisti con le mountain bike, le moto e le macchine se n'erano andate e non sarebbero tornate fino a primavera.

Di fronte a lui scintillò un oggetto metallico. Un rifiuto abbandonato, pensò. Come non detto, non aveva fatto in tempo a godersi la strada pulita, felice di non imbattersi in lattine, bottiglie e cartacce, che ecco. Si avvicinò stizzito e si accorse che era una bicicletta con il manubrio storto.

C'era stato un incidente?

Raddrizzò la bicicletta e la appoggiò a un cipresso. A parte il manubrio, il resto sembrava a posto. Doveva avvisare la polizia?

Mentre valutava la situazione, il cocker iniziò ad abbaiare impaziente e corse nel campo oltre gli alberi.

"Qui, Volpe. Torniamo indietro."

Eusebio lanciò un'ultima occhiata al paesaggio, poi si voltò di nuovo verso la bicicletta. L'avrebbe portata a casa e chiamato la polizia di Fiumicello. Di certo loro avrebbero saputo cosa fare.

Fischio al cane, che sbucò da un ponticello e quando raggiunse il padrone saltò appoggiandogli le zampe anteriori sulle gambe. Eusebio arretrò e gli mise il guinzaglio. Volpe cercò di ribellarsi, poi iniziò a tirare nella direzione da cui era venuto.

Lui lo seguì per un tratto spingendo la bicicletta, finché vide qualcosa galleggiare nel canale.

“Seduto!” ordinò al cocker raggiungendo la sponda, e si ritrasse inorridito.

I capelli si allargavano come un ventaglio aperto gettato via con noncuranza.

Eusebio si costrinse a guardare meglio, ma se ne pentì all'istante.

Alcune ciocche erano rimaste impigliate alle tamerici e tenevano bloccato un corpo umano senza vita, che l'acqua faceva oscillare piano avanti e indietro. Il ritmo di quella scena fermò per un attimo il cuore di Eusebio.

Si premette la mano sul petto tossendo. La telefonata sarebbe durata più a lungo del previsto.